

GABRIELE ARCHETTI

IL CONTRIBUTO DELLA STORIA  
ALLA FORMAZIONE AGRARIA\*

Al momento della creazione dell'uomo, dalla terra fu tratta una terra diversa: l'uomo. Tutti gli elementi erano al suo servizio poiché percepivano che era vivo e collaboravano con lui in tutte le sue attività, e lui con loro. La terra forniva la sua forza vitale (*viriditas*) a seconda della specie, della natura, dei comportamenti e di tutto l'ambiente dell'uomo. Infatti la terra, mediante le piante utili, offre un panorama dei comportamenti spirituali dell'uomo, distinguendoli; al contrario, attraverso le piante inutili, mostra i suoi comportamenti inutili e diabolici.

Si apre così il *Liber subtilitatum diversarum naturarum creaturarum* o *Libro delle creature*, scritto verso la metà del XII secolo dalla benedettina tedesca Ildegarda di Bingen (1098-1179)<sup>1</sup>, una delle più acute intelligenze e intuitive scienziate del Medioevo – proclamata dottore della Chiesa nel

\* Si pubblica, con i necessari adattamenti, alcune modifiche e il corredo delle note, il testo della relazione tenuta in occasione del convegno celebrativo del 160° della Società agraria di Lombardia e del 50° del Museo di storia dell'agricoltura, dal titolo *La riflessione storica e l'innovazione scientifica come strumenti per disegnare il presente e progettare il futuro dell'agricoltura*, svoltosi a Milano il 2 dicembre 2021, nella Sala Napoleonica di Palazzo Greppi; l'incontro, coordinato dalla prof.ssa Anna Sandrucci (Università degli Studi di Milano), ha visto gli interventi del magnifico rettore della Statale prof. Elio Franzini e del presidente dell'Unione Nazionale delle Accademie per le Scienze Applicate allo Sviluppo dell'Agricoltura, alla Sicurezza Alimentare ed alla Tutela Ambientale - Unasa, prof. Pietro Piccarolo; e gli interventi introduttivi del presidente della Società agraria di Lombardia, dott. Flavio Barozzi, sul 160° della Società agraria lombarda, e del presidente del Museo di Storia dell'agricoltura, prof. Osvaldo Failla, sul 50° di fondazione del Museo di Storia dell'agricoltura, a cui sono seguite le "lectiones magistrales" di chi scrive, *Studi agrari e formazione: il contributo della storia*, e della senatrice a vita, prof.ssa Elena Cattaneo, su *Agricoltura e scienza: un'alleanza necessaria*.

<sup>1</sup> ILDEGARDA DI BINGEN, *Libro delle creature. Differenze sottili delle nature diverse*, a cura di A. Campanini, Roma 2011 («Biblioteca medievale», 134), p. 13 (si cita da questa edizione italiana con qualche piccola modifica nella traduzione); per un inquadramento dell'opera e la sua cronologia, cfr. l'*Introduzione* della curatrice alle pp. 13-35.

2012<sup>2</sup> –, capace di unire la cosmologia antica con la visione biblico cristiana. Composto da nove libri, il trattato descrive la varietà degli esseri animati e inanimati, cominciando dalle piante e dagli elementi primordiali, a cui seguono alberi, pietre, pesci, uccelli, animali, rettili e metalli<sup>3</sup>.

Secondo Ildegarda, la cui concezione coincide con quella della cultura del tempo, in ogni creatura vi è sempre un'utilità, anche se l'uomo non la conosce, e lo scopo dell'opera è proprio quello di mostrare a cosa servono piante, bestie e minerali. In questo grande scenario cosmico, nel senso originario del termine, l'uomo è la misura di tutto, una sorta di mondo in miniatura o microcosmo. Il suo rapporto con il creato non è però univoco, né si riflette passivamente sulle creature come in uno specchio; al contrario, le sue caratteristiche fisiche e spirituali, come le forme, le pluralità e i modi di essere del creato, si influenzano reciprocamente in una complessa concatenazione che tiene insieme ogni realtà, macrocosmo e microcosmo, mediante una visione che in fondo non è lontana da quella odierna, per quanto su basi biologiche, chimiche e fisiche assai diverse. «La terra racchiude sudore, umore e succo»<sup>4</sup>, scrive ancora la monaca: «il sudore della terra produce le piante inutili, il suo umore quelle utili, commestibili e utilizzabili dall'uomo anche per altri scopi; il succo genera la vite e gli alberi da frutto»<sup>5</sup>. E prosegue:

Le piante seminate con il lavoro dell'uomo che, a poco a poco, germogliano e crescono, come gli animali domestici che l'uomo nutre con cura nella sua casa, perdono, grazie al lavoro umano che le fa spuntare e le semina, l'acredine e l'amarrezza dei loro succhi: l'umidità dei loro succhi entra alquanto in contatto con la virtù dei succhi dell'uomo e, in tal modo, divengono buone e utili come cibo e come bevanda<sup>6</sup>.

Ho indugiato alquanto sulle pagine iniziali del *Libro delle creature* perché attraverso le categorie della fisiologia classica e medievale, reinterpretate alla luce delle sacre scritture, racconta in modo indiretto, ma efficace, il rivoluzionario processo che nel neolitico ha portato gli esseri umani a intraprendere la più profonda e straordinaria innovazione culturale che da

<sup>2</sup> Definita da Giovanni Paolo II «luce del suo popolo e del suo tempo» nel 1979, in occasione dell'800° anniversario della morte, è stata proclamata dottore della Chiesa da papa Benedetto XVI con la lettera apostolica del 7 ottobre 2012, cfr. [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/apost\\_letters/documents/hf\\_ben-xvi\\_apl\\_20121007\\_ildegarda-bingen.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/apost_letters/documents/hf_ben-xvi_apl_20121007_ildegarda-bingen.html).

<sup>3</sup> ILDEGARDA DI BINGEN, *Libro delle creature*, rispettivamente pp. 39, 173, 180, 238, 274, 304, 348, 393, 405.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

nomadi e cacciatori li ha resi sedentari, coltivatori e allevatori. La domesticazione delle piante e degli animali, il lavoro della terra, la trasformazione dei prodotti e la loro conservazione a uso alimentare, formano il primo capitolo della vicenda umana, in cui l'agricoltura è la primitiva espressione di civiltà o, per riprendere una nota espressione di Carlo Cattaneo (1801-1869), «è la madre delle altre industrie e la prima nutrice delle nazioni»<sup>7</sup>. All'origine, cioè, vi sono la terra, la natura e l'uomo.

Perciò, quando il prof. Tommaso Maggiore mi ha chiamato per dirmi di intervenire alle celebrazioni del 160° della nascita della Società agraria di Lombardia e del 50° del Museo di storia dell'agricoltura<sup>8</sup>, ho risposto senza esitazione, ringraziandolo della stima e dell'onore che mi riservava, debitore di proficue ricerche comuni in passato e di quelle ancora in corso, insieme al fatto che all'autorevolezza del prof. Maggiore non si poteva... dire di no! Terminata la telefonata, in cui abbiamo parlato del senso da dare all'intervento e del titolo – vale a dire il contributo della storia nella preparazione professionale dei laureati in scienze agrarie –, una serie di domande ha subito affollato la mia mente, sgretolando in fretta la poco granitica, ma soprattutto imprudente, sicurezza iniziale. E, allora, *quid facerem?* quale strada imboccare? quali attrezzi privilegiare?

Senza troppa fortuna ho iniziato a documentarmi sui programmi ministeriali per le lauree in scienze agrarie, sulle facoltà esistenti in Italia e sui loro indirizzi di studio, dai titoli mutevoli e a volte fantasiosi, pensati strizzando l'occhio ai progetti di riforma e/o alle ricadute professionali – con *restyling* sovente più di facciata che di sostanza –, sull'esistenza di cattedre di Storia dell'agricoltura, sui docenti incaricati di occuparle, sulla loro formazione e afferenza accademica, sulle differenti denominazioni esistenti e così via. Il confronto con alcuni colleghi, di varia estrazione e competenza accademica – non solo storici –, che con generosità si sono resi disponibili

<sup>7</sup> C. CATTANEO, *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*, «Annali di giurisprudenza pratica», XXIII, 1836, cap. III, § 9, e prosegue: «ella [l'agricoltura] dà una patria stabile alle erranti tribù; inizia la certezza e l'ordine de' loro destini; rende perpetue le fortunate aggregazioni degli uomini, i loro linguaggi, le loro tradizioni, e pone il primo fondamento alla civiltà universale ed alla potenza del genere umano». Un passo notissimo, citato pure in apertura del suo contributo all'Accademia nazionale di agricoltura di Bologna e funzionale al nostro intervento, poi edito da A. BIGNARDI, *Disegno storico dell'agricoltura italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IX, 3, 1969, p. 221.

<sup>8</sup> Aspetti trattati rispettivamente da F. BAROZZI, *Relazione per il 160° anniversario della Società Agraria di Lombardia* e da O. FAILLA, *I cinquant'anni del Museo di storia dell'agricoltura*, in *La riflessione storica e l'innovazione scientifica come strumenti per disegnare il presente e progettare il futuro dell'agricoltura*, Atti del Convegno per la celebrazione dei 160 anni della Società Agraria di Lombardia e dei 50 anni del Museo di Storia dell'agricoltura (Milano, Sala Napoleonica di Palazzo Greppi, 2 dicembre 2021), a cura di O. Failla e A. Sandrucci, Milano 2022, pp. 9-14 e 15-18.

al confronto, ha completato e confermato la raccolta di informazioni dirette o indirette.

Il deludente risultato ha aumentato i miei interrogativi e le iniziali perplessità. Non soltanto mancava e manca un insegnamento di “Storia dell’agricoltura” tra quelli fondamentali dei corsi di laurea, ma anche dove il corso è stato attivato, per lo più si tratta di un semestrale a scelta tra quelli opzionali, con pochi crediti, dove un terzo solamente dei 23 atenei che hanno Agraria lo propongono tra gli insegnamenti facoltativi. Inoltre, anche in questi casi fortunati, come in Statale a Milano dove la “Storia dell’agricoltura” è tenuta dal prof. Luigi Mariani, esso presenta prospettive e denominazioni differenti: “Storia dell’agricoltura e dell’alimentazione” a Padova e Perugia, “Storia dell’agricoltura e del paesaggio” o “dell’ambiente” a Firenze e Brescia, “Storia dell’economia e dell’agricoltura nel Mezzogiorno” a Salerno, “Storia dell’agricoltura” a Milano e Roma Tre, “Storia dell’alimentazione” a Bologna quale mutuazione dalla laurea in Storia, e persino una lodevole “Archeologia e storia dell’agricoltura antica” a Siena nella magistrale in Lettere classiche, ma in un settore che esula rispetto alla casistica qui presa in esame.

Di conseguenza, gli stessi docenti incaricati presentano profili, inquadramento e competenze non omogenei: agronomi, storici economici, antichisti, medievisti, studiosi dell’età moderna e contemporanea, afferenti soprattutto all’ambito di economia agraria. Se ciò corrisponde allo spazio dei temi produttivi, ne risulta altresì che, nell’iter formativo e curricolare dei laureandi in scienze agrarie, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, il tema dell’insegnamento della “storia dell’agricoltura” non è affatto all’ordine del giorno, come non lo è nei dibattiti di riforma e neppure nelle eventuali proposte di aggiornamento disciplinare. Un quadro che, tenendo conto della storicità di ogni sapere, richiederebbe maggiore attenzione, una riflessione più accurata e un ripensamento ministeriale, anche alla luce delle tematiche della sostenibilità ambientale e della pandemia<sup>9</sup>, giacché non esiste transizione ecologica meritevole di questo nome – nonostante talune infelici esternazioni anche ai più alti livelli – senza una coerente coscienza del contesto storico-territoriale e delle sue modifiche nei secoli.

<sup>9</sup> Senza entrare in questioni che ci porterebbero assai lontano, si vedano a titolo di esempio, R. PAZZAGLI, G. BONINI, *Italia contadina. Dall’esodo rurale al ritorno alla campagna*, Roma 2018; *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, a cura di M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli, Soveria Mannelli 2017; M. AGNOLETTI, S. MANGANELLI, F. PIRAS, *Covid-19 and rural landscape: the case of Italy*, «ECB Working Paper Series», 2478, 2020, pp. 1-32; R. PAZZAGLI, *Una nuova centralità per le campagne. La storia dell’agricoltura di fronte alla pandemia*, «Rivista di storia dell’agricoltura», LX, 2, 2020, pp. 3-10.

La questione, in realtà, non è nuova. Già il ministro dell'istruzione Giuseppe Medici (1907-2000) aveva cercato senza successo di porvi rimedio tra il 1959 e il 1960, come segnalava Nallo Mazzocchi-Alemanni (1889-1967)<sup>10</sup> in un appassionato intervento sulla giovanissima «Rivista di storia dell'agricoltura» del 1963<sup>11</sup>. Una situazione, dunque, assai avvertita nei suoi diversi aspetti, denunciata senza giri di parole in quella medesima temperie culturale dal presidente dei Georgofili, Renzo Giuliani (1887-1962), sul primo numero del periodico dell'Accademia toscana nella *Presentazione* ai lettori:

L'importanza dello studio e dell'insegnamento della storia dell'agricoltura è oggi riconosciuta in molti Paesi, anche in quelli a prevalente carattere industriale, come gli Stati Uniti d'America, nelle cui Facoltà di Agraria esistono Cattedre riguardanti questa disciplina. A questo proposito vogliamo ricordare il grande stupore manifestato alcuni anni or sono da una missione di agronomi statunitensi in visita all'Accademia dei Georgofili quando chiesero se la storia dell'agricoltura era insegnata nelle nostre Facoltà agrarie e ne ebbero risposta negativa<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. N. MAZZOCCHI-ALEMANNI, *Un secolo di agricoltura italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», III, 4, 1963, pp. 36-55, che scriveva al riguardo: «Ecco il perché del mio lontano insistere – e della mia letizia (subito spenta purtroppo) per il tentativo di Medici – di vedere inserita la “storia dell'agricoltura” almeno nell'orientamento economico del promesso riorientamento delle nostre Facoltà di Agraria» (p. 52); e proseguiva con delle annotazioni del tutto condivisibili: «l'abito alla meditazione storica, alla comprensione dei trascorsi eventi, gioverà a formare in essi (i giovani studiosi) il senso del relativo, del mutevole, in tutto quanto è vivo rapporto economico e sociale, il senso del continuo fluire e trasformarsi delle cose e vicende umane; d'onde, una obiettivazione critica della stessa comprensione dei propri tempi e nell'esame dei vari accadimenti che se ne vorranno indagare e valutare. Troppo spesso si vede confondere, per mera inconsapevolezza, l'assoluto con il relativo, il perenne con la fuggevole contingenza, l'universale col breve confine del proprio orto» (p. 52). Il saggio di Mazzocchi-Alemanni era a margine del volume dell'economista agrario Mario Bandini (1907-1972), *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1963 (prima edizione 1957), su cui in maniera assai meno benevola intervenne poco dopo, nella rubrica delle «Discussioni», L. DAL PANE, *Intorno ai «Cento anni di storia agraria italiana» di M. Bandini*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IV, 2, 1964, pp. 167-191.

<sup>11</sup> La «Rivista di storia dell'agricoltura», ideata e promossa da Ildebrando Imberciadori [per i primi indirizzi storico-programmatici si veda I. IMBERCIADORI, *La Rivista di storia dell'agricoltura*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IV, 3, 1964, pp. 215-224], ha iniziato le proprie pubblicazioni fin dal 1961; nel corso dei decenni – benché sia in atto un rinnovamento nel rispetto dell'impostazione originaria – ha mantenuto i tratti distintivi voluti dallo stesso fondatore, vale a dire di far dialogare storici, economisti e tecnici agrari in un comune e complementare lavoro. Ciò ha permesso di creare spazi, strumenti e occasioni di collaborazione fra aree disciplinari che svolgono parallelamente la loro attività, mantenendo una visione ampia della storia dell'agricoltura come espressione peculiare della civiltà umana, dalla prime forme umane all'attualità. Sulla nascita e lo sviluppo del periodico dell'Accademia dei Georgofili fiorentina si rimanda, da ultimo, alle puntuali osservazioni di P. NANNI, *Note sui primi quarant'anni della «Rivista di storia dell'agricoltura»*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XL, 2, 2000, Supplemento, pp. VII-XXIII.

<sup>12</sup> R. GIULIANI, *Presentazione*, «Rivista di storia dell'agricoltura», I, 1, 1961, pp. 7-8; sul profilo

Quindi chiosava con rammarico:

sta di fatto, purtroppo, che in Italia non solo non esiste, nelle Facoltà di agraria, l'insegnamento della storia dell'agricoltura ma non esistono neppure Istituti o Centri di studio di questa disciplina<sup>13</sup>.

Poco dopo Ildebrando Imberciadori (1902-1995), registrando con favore il crescente interesse per la storia agraria, avvertito anche all'estero, annunciava con soddisfazione dalle pagine della rivista che si «stava preparando l'istituzione di una cattedra, sia pure complementare, riservata all'insegnamento della storia dell'agricoltura» nella Facoltà di scienze-politiche, economia e commercio dell'Università di Perugia<sup>14</sup>. Dunque, qualcosa sembrava muoversi nella direzione auspicata. Inoltre, nella ristampa aggiornata del 1976 del capitolo riguardante la storia agraria – tratto dal suo volume *Introduzione allo studio della storia* per Marzorati di qualche anno prima –, lo studioso amiatino sottolineava la necessità del dialogo tra tecnici agrari e studenti delle facoltà umanistiche, nel rispetto dei relativi campi di indagine, e di assicurare alla storia dell'agricoltura di essere «integralmente storica»<sup>15</sup>. Tema questo, dell'epistemologia della storia, chiaramente avvertito da tutti gli interlocutori che si interessarono della questione<sup>16</sup>; un segno che si stavano compiendo a piccoli passi in modo non unilaterale.

---

biografico e l'attività professionale di Giuliani, cfr. LA DIREZIONE, *Renzo Giuliani*, «Rivista di storia dell'agricoltura», III, 1, 1963, pp. 3-4; D. MATASSINO, *La scuola di Renzo Giuliani: novanta anni di ricerca e di insegnamento al servizio delle produzioni animali in Italia*, «I Georgofili, Atti della Accademia dei Georgofili», II, 2011, Serie VIII, vol. 8, 187° dall'inizio, pp. 37-76.

<sup>13</sup> GIULIANI, *Presentazione*, cit., p. 8.

<sup>14</sup> IMBERCIADORI, *La Rivista di storia dell'agricoltura*, cit., p. 217; per un profilo dello storico toscano si vedano G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXIV, 1, 1995, pp. 5-9; *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di D. Barsanti, Pisa 1996.

<sup>15</sup> I. IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XVI, 3, 1976, p. 41: «i tecnici possono dire che non si fa storia dell'agricoltura senza specifica preparazione tecnica ma anche gli "umanisti" possono ribattere che non si fa storia, qualsiasi storia, senza cultura e sensibilità umanistica. È bene mettersi d'accordo: lo studente di lettere che voglia disporsi alla ricerca di storia dell'agricoltura deve integrare la sua cultura etico-politica con quella giuridico-agroeconomica come lo studente di facoltà scientifica deve integrare la sua specifica competenza tecnica con quella storico-letteraria, anche se, rispettivamente, nel proprio campo ciascuno colorirà con i propri colori o inciderà con i propri scalpelli. Comunque, a mio modestissimo avviso, la storia dell'agricoltura bisogna che sia *integralmente* storica, perché possa continuare a vivere nella *ricchezza della motivazione*, e sia anche strutturalmente *personale* nell'interpretazione, se vuole assicurarsi la *perennità dell'interesse umano*; in cui l'autore riprende qui il suo capitolo dedicato alla "storia agraria", cfr. *Id.*, *Introduzione allo studio della storia*, 2, Milano 1970.

<sup>16</sup> A proposito del volume del Bandini, nella sua recensione (sopra n. 10), Mazzocchi-Ale-

L'importanza di collocare l'insegnamento fra i corsi fondamentali, «che attualmente è attivato – notava Reginaldo Cianferoni (1922-2006) –, ma in genere con scarsa considerazione, in poche Facoltà»<sup>17</sup>, era posta all'ordine del giorno in vista della riforma della docenza universitaria nel 1980. Infatti, il docente di economia agraria nell'ateneo fiorentino faceva sue le proposte del XVII Convegno di studi della Società italiana di Economia agraria di Catania su *Agricoltura e industria alimentare*, svoltosi nella città etnea nel novembre di quell'anno<sup>18</sup>. Egli osservava, innanzitutto, che il problema riguardava «tutti gli indirizzi di studio delle Facoltà di Agraria» e non soltanto quelli di economia agraria, a cui serviva invece un inquadramento storico generale. «Non si comprende perché – rilevava – la formazione dell'economista agrario non debba avere, per questo aspetto, un'analogia base storica (sia pure limitata all'agricoltura), anche perché l'agricoltura ha con le condizioni storiche legami più antichi e radicati di quelli delle altre attività economiche»<sup>19</sup>. Per gli ambiti più tecnici, ad esempio proseguiva, il corso poteva dare «un'idea dell'evolversi dei sistemi di produzione e della loro influenza nei mutamenti sociali», ma risultava altrettanto utile «per capire meglio l'agricoltura tradizionale dei paesi in via di sviluppo», facilitando in questo modo l'inserimento dei laureati in agraria nei programmi

---

manni ricorda il pericolo di considerare gli sviluppi agrari in chiave esclusivamente tecnica ed economico-produttiva, privi cioè di una visione storica complessiva; limite che poi si avvertiva nella parzialità conseguente delle riforme pubbliche in campo agricolo (MAZZOCCHI-ALEMANNI, *Un secolo di agricoltura italiana*, cit., pp. 50-54); osserva, inoltre, che il saggio «costituisce un prezioso "stimolante" a superare la falsa concezione di un progresso agricolo solo in funzione tecnica e anche, aggiungo io, in esclusiva funzione economica. Sono le strutture, i rapporti sociali, le condizioni umane, la loro evoluzione, che fanno la "storia" di un'agricoltura» (*ivi*, p. 50); e si dice d'accordo con «la sua propensione a basare i propri ragionamenti storici sulla storia (che è realtà di fatti e non astratto formalismo) e il conseguente giudizio fortemente critico contro "la baldanzosa sicurezza di molti giovani economisti che, coprendo i loro ragionamenti con l'orpello di matematiche espressioni, spesso usate fuori luogo, di proposito, credono di poter fornire, ai governanti e agli operatori privati, la chiave d'oro che apre le porte del successo". Parole e concetti ai quali ci sentiamo particolarmente vicini, per temperamento, per studi, per esperienza. È il frequente errore di scambiare un pur prezioso strumento (di misura; di valutazione comparativa) con la cosa cui lo strumento si applica, con la conoscenza qualitativa di essa, con la sua verace "essenza". E soggiunge, saggiamente il Bandini: "Il rimedio a questa malattia dilagante e contagiosa, è la storia"» (*ivi*, p. 51).

<sup>17</sup> R. CIANFERONI, *L'insegnamento di storia dell'agricoltura nelle Facoltà di Agraria*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xx, 2, 1980, pp. 167-170.

<sup>18</sup> Interventi e comunicazioni trovarono spazio sulla «Rivista di economia agraria», xxxvi, 1, 1981; sul periodico voluto nel dicembre del 1945 da M. Rossi-Doria e orientato scientificamente sin dall'inizio dalle indicazioni di G. Medici, cfr. A. FINCO, M. D'AMICO, T. DEL GIUDICE, *La Rivista di Economia Agraria: un percorso scientifico in continua evoluzione*, «Rivista di economia agraria», lxxi, 1, 2016, pp. 7-23, intervento presentato in occasione della celebrazione del 70° anniversario della rivista tenutasi a Roma il 27 gennaio 2016.

<sup>19</sup> CIANFERONI, *L'insegnamento di storia dell'agricoltura*, cit., p. 168.



di cooperazione internazionale e di crescita di quei contesti geografici<sup>20</sup>. Senza trascurare, commentava con lungimirante attualità di cui fare tesoro, che «le vecchie tecniche erano rispettose della conservazione del suolo, mentre quelle nuove – pur consentendo produttività del lavoro tanto più elevate – sperano spesso le limitate risorse naturali disponibili»<sup>21</sup>.

Un ulteriore aspetto da considerare era rappresentato dal fatto che, agli studenti di agraria, serviva un insegnamento differente da quello impartito nelle facoltà umanistiche, dove la storia è scandita per epoche o periodi tradizionalmente consolidati, ma non sempre idonei alla comprensione nei loro avanzamenti cronologici e territoriali dei grandi fenomeni o delle opere agricole. Nelle facoltà di agraria, proseguiva Cianferoni, «essendo possibile un unico corso, è invece necessario abbracciare tutta la storia e trattare contemporaneamente sia la parte economica e sociale, sia la storia delle tecnologie con tutte le loro connessioni (anche se ovviamente sono possibili approfondimenti differenti per le epoche e per gli argomenti, secondo l'indirizzo scientifico dell'insegnante)»<sup>22</sup>. Le difficoltà al recepimento della proposta – nonostante gli studi superiori di agraria fossero ben precedenti<sup>23</sup> – erano numerose e non pochi gli ostacoli; la contingenza della riforma della docenza universitaria, però, pareva un'occasione propizia per provare ad accrescere «le basi culturali degli studenti delle Facoltà di Agraria e prepararli meglio all'esercizio della professione»<sup>24</sup>.

Sulla tematica, sia pure con marcate sottolineature stimolate dalle frontiere dell'antropologia e della sociologia agraria, tornava con forza nel 1982 Gaetano Forni – non estraneo anche in seguito alla questione – con il saggio *La crisi dell'agricoltura e la riforma delle Facoltà di agraria*. Muovendo dalla domanda relativa a cosa capita di vedere «esaminando il piano di studio dei dottori in scienze agrarie» e dall'evidente constatazione che è l'uomo «il fattore principale della produzione agraria»<sup>25</sup>, lo storico e antro-

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 169 n. 3.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>23</sup> Per le premesse culturali e l'impostazione di fondo degli studi agrari nell'Italia postunitaria, si rimanda al ricco volume *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di A.P. Bidolli e S. Soldani, Roma 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di stato. Fonti xxxvi - Fonti per la storia della scuola, vi); per un esempio concreto, cfr. M. MAOVAZ, *Gli insegnamenti agrari nell'Università di Perugia dal 1810 al 1864*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LII, 1, 2012, pp. 31-54; mentre per l'ambito meneghino si segnalano la riedizione anastatica e le note introduttive a G. CANTONI, *L'agricoltura in Italia. Dieci anni di esperienze agrarie eseguite presso la R. Scuola superiore di agricoltura di Milano*, postfazione di T. Maggiore, Milano 2010 («Ars et labor», 6).

<sup>24</sup> CIANFERONI, *L'insegnamento di storia dell'agricoltura*, cit., p. 170.

<sup>25</sup> G. FORNI, *La crisi dell'agricoltura e la riforma delle Facoltà di agraria*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII, 2, 1982, pp. 233-239, citazione a p. 233; inoltre, del medesimo studioso si veda



pologo rurale milanese concludeva che l'inserimento di studi storico-agrari – includenti antropologia, sociologia, psicologia agraria e superando così lo scientismo positivista – era necessario a un rinnovamento degli studi agrari che ponesse al centro le strutture umane, sociali e comportamentali. Una solida concezione dell'agricoltura «può ottenersi solo da un'analisi non contingente e superficiale dell'agricoltura quale può essere offerta da un affrettato tirocinio, pur importante e necessario, in ambiente agricolo o da una conoscenza storica dell'agricoltura in dimensione contemporanea»; anzi la stessa azienda agricola di oggi – proseguiva – va intesa come il risultato «di un lungo processo multimillenario che ha coinvolto l'umanità e il suo ambiente sin dai loro più intimi e profondi risvolti»<sup>26</sup>. Solo in questa prospettiva il giovane agronomo «può acquisire il significato profondo dell'agricoltura (e quindi della sua professione), delle sue relazioni con le altre attività, delle sue reali prospettive future»<sup>27</sup>.

Nonostante le ripetute e diffuse sollecitazioni neppure questa volta si giunse a provvedimenti apprezzabili, per cui l'offerta formativa continua a essere caratterizzata da insegnamenti ad alto contenuto tecnico-scientifico e professionalizzante, come agronomia, zootecnia, economia, biologia, chimica, botanica, ecc., ma del tutto carente sotto il profilo storico generale e a poco vale l'encomiabile sforzo di singoli docenti di dare conto nei propri corsi della gradualità degli avanzamenti scientifici e delle acquisizioni disciplinari che rimangono prive della trama d'insieme in assenza di un insegnamento di storia dell'agricoltura. Ci si chiede, allora, la ragione dell'assenza di un tale insegnamento<sup>28</sup>, che, se non obbligatorio almeno

---

*Il contributo delle civiltà agrarie degli altri continenti all'agricoltura europea*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xxvi, 2, 1996, pp. 3-27, dove mostra come «l'agricoltura delle nostre campagne sia il risultato di una sintesi tra le agricolture preistoriche, protostoriche, storiche frutto delle civiltà agrarie dei continenti extraeuropei»; e *Un congresso per promuovere nel nostro Paese un rivolgimento di mentalità*, in *Agricoltura, musei, trasmissione dei saperi*, Atti del 2° Congresso nazionale dei musei agricoli ed etnografici (Verona, 13-14 febbraio 1998), a cura di G. Volpato, Verona 2000, pp. xix-xxiii; in questa medesima direzione, sia pure con prospettive differenti e più legate alle variazioni climatiche, si pone la parte introduttiva del lavoro di L. MARIANI, *Clima e agricoltura in Europa e nel bacino del Mediterraneo dalla fine dell'ultima glaciazione*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLVI, 2, 2006, pp. 3-44, della cui attività divulgativa si segnalano i numerosi interventi nell'ambito del Mulsa - Museo di storia dell'agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, disponibili nel sito del Museo, <https://www.mulsa.it/copia-di-libri-mulsa-e-scelti-dal-mulsa>. Di altro tenore ma di grande interesse, per un confronto storico su sistemi e tradizioni lontane con riprese dello stesso Forni, merita di essere segnalato il saggio *Civiltà agrarie del Medioevo. Il Trattato di agricoltura di Wang Zhen (1313)*, a cura di P. Nanni e Hao Xu, Firenze 2021 («Quaderni della Rivista di storia dell'Agricoltura», 10), Supplemento alla «Rivista di storia dell'agricoltura», LXI, 2, 2021.

<sup>26</sup> FORNI, *La crisi dell'agricoltura e la riforma*, cit., p. 239.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 237.

<sup>28</sup> Già Forni lo indicava nei processi lavorativi, nelle dinamiche tra padroni e contadini e nella visione positivista della scienza riferita soprattutto alle scienze naturali con l'esclusione della storia,

opzionale, è funzionale a spiegare il formarsi delle conoscenze agronomiche, zootecniche, meccaniche o alimentari e la loro profondissima sedimentazione sin dagli albori dell'umanità. Saperi che figurano in altri corsi di laurea, pure professionalizzanti, come architettura, medicina, matematica, giurisprudenza, economia, lettere o pedagogia.

Due aspetti a questo punto meritano di essere ancora precisati: il valore scientifico della disciplina e la storicità della sua conoscenza. Il contenuto veritativo della storia agraria, come per ogni scienza, coincide con il rispetto rigoroso e controllato dei criteri metodologici che dipendono dalla corretta applicazione del metodo che le è proprio, per quanto migliorabili<sup>29</sup>. La certezza dei dati storici, in altre parole, non è assoluta, ma è vera in relazione ai problemi e ai punti di vista dello storico, definiti mediante i criteri epistemologici fissati dalla comunità scientifica; per questo, al riparo da dogmatismi e preconcetti, va detto che i molteplici problemi e punti di vista possono essere modificati nel corso del tempo con la serena consapevolezza che, al pari di ogni altra forma di conoscenza umana, anche la storia dell'agricoltura – cioè dell'uomo di fronte alla terra e alla natura nell'accezione più ampia – è passibile di progressi, accrescimenti o ripensamenti<sup>30</sup>.

Questo non significa che non vi siano elementi sicuri e stabili, ma che nel processo conoscitivo si compiono verifiche continue, che possono portare al superamento delle acquisizioni precedenti, all'individuazione di errori e alla loro correzione, all'inveramento di nuovi dati capaci di mettere sotto una prospettiva del tutto diversa fatti e convinzioni consolidati. Non di meno, nel suo formarsi ogni conoscenza storica produce un grande patrimonio di dati e di informazioni, che si accumula e diviene via via più affidabile nella misura in cui si chiariscono le condizioni di validità, ossia la sua non assolutezza<sup>31</sup>. Il ruolo dell'insegnamento della storia agraria, pertanto,

---

mentre l'agricoltura va intesa come «la più grande rivoluzione che abbia investito l'umanità» capace di modificare tutte le dimensioni del vivere, «individuale e sociale, tecnica ed economica, ma soprattutto ecologica», con radici lontanissime nel tempo in cui l'uomo «da predatore-raccogliitore divenne allevatore-coltivatore» (*ivi*, pp. 235-237).

<sup>29</sup> Per qualche considerazione metodologica in proposito, cfr. G. Archetti, *La storia e l'insegnamento storico*, in G. ARCHETTI, R. BELLINI, R. STOPPONI, *Storia*, a cura di P. Borzomati, Brescia 2001 (Professione docente), pp. 11-62.

<sup>30</sup> Si veda l'ampia panoramica storico-bibliografica per l'età moderna in *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana: dalla fine del XV alla metà del XVIII secolo. Saggio bibliografico di Rita Giudici*, Milano 1995; *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana (1750-1799). Saggio bibliografico di Mario Taccolini*, Milano 2000; *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana (1800-1849). Saggio bibliografico di Gianpiero Fumi*, Milano 2003.

<sup>31</sup> Si pensi alla crescita della storiografia agraria medievale degli ultimi decenni, per fare solo

è quello di presentare i miglioramenti del mondo rurale così come si sono configurati attraverso le conoscenze storiografiche, senza limitarsi alla storia delle scienze agronomiche, delle tecniche agricole, delle caratteristiche ambientali o dei sistemi economico-produttivi, ma a partire da tutto questo – come osservava l'economista Luigi Dal Pane (1903-1979) – capire che «la coltura dei campi non implica soltanto un rapporto tra la terra e l'uomo, ma anche dei rapporti tra gli uomini, rapporti economici, psicologici, giuridici, morali»<sup>32</sup> perché costituisce la «storia della civiltà»<sup>33</sup>. Espressione non nuova – già Gabriele Rosa (1812-1897) dava alle stampe nel 1883 il volume *Storia dell'agricoltura nella civiltà*<sup>34</sup> –, utilizzata nella circolare del maggio 1972 – inviata in occasione della costituzione dell'Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura –, a firma di due illustri docenti della Statale di Milano<sup>35</sup>, Elio Baldacci e Giuseppe Martini: agronomo, presidente del neonato Istituto, fondatore del Museo lombardo di storia dell'agricoltura e preside della Facoltà di agraria, il primo<sup>36</sup>; insigne medievista il secondo. Non era certo un caso la singolarità di quel felice connubio.

---

un esempio, presentata in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica (Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997)*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001 («Biblioteca di storia agraria medievale», 18); e A. CORTONESI, S. PASSIGLI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Firenze 2016 (Reti Medievali E-Book, 26); o ai cinque volumi della *Storia dell'agricoltura italiana*, Firenze 2001-2002, promossa dall'Accademia dei Georgofili e oggetto di un lungo dibattito preparatorio sulla «Rivista di storia dell'agricoltura» sin dagli anni Sessanta, cfr. I: *Letà antica, 1. Preistoria*; 2. *L'Italia romana*, a cura di G. Forni e A. Marcone; II: *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura G. Pinto, C. Poni, U. Tucci; III: *Letà contemporanea, 1. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai; 2. *Sviluppo recente e prospettive*, a cura di F. Scaramuzzi e P. Nanni.

<sup>32</sup> L. DAL PANE, *Per una storia dell'agricoltura italiana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», III, 1, 1963, p. 11, dove l'autore riprendeva un suo precedente contributo per il x Congresso internazionale di scienze storiche del 1955 di Roma, cfr. L. DAL PANE, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, «Rivista storica italiana», LXVIII, 2, 1956, pp. 165-185.

<sup>33</sup> Come «storia della nostra civiltà» il presidente dei Georgofili Giuliani salutava, nell'ottobre del 1961, l'avvio della «Rivista di storia dell'agricoltura» su progetto di Imberciadori, cfr. GIULIANI, *Presentazione*, cit., p. 6; per tali inizi, NANNI, *Note sui primi quarant'anni*, cit., pp. XIII-XVII.

<sup>34</sup> G. ROSA, *Storia dell'agricoltura nella civiltà*, Milano 1883 (rist. anast., Bologna 1968); inoltre, IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, cit., p. 12; anche E. BALDACCII, *Per una storia culturale dell'agricoltura*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVII, 1, 1987, p. 21.

<sup>35</sup> Cfr. la *Circolare per l'iscrizione dei soci*, edita con lo Statuto dell'Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura nella rubrica «Notizie e documenti» e firmata per il Comitato promotore dai professori E. Baldacci e G. Martini, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIII, 1, 1973, pp. 107-108.

<sup>36</sup> G. FORNI, *In ricordo di Elio Baldacci (Volterra 1909 - Milano 1987)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVII, 2, 1987, pp. 3-7; *La modernità del pensiero scientifico di Elio Baldacci (1909-1987) attraverso l'analisi critica della sua tesi di laurea. Nella storia della Patologia vegetale italiana: Elio Baldacci, da Volterra a Pisa e a Milano*, Pisa 2020; G. SOLDI RONDININI, *Introduzione*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano

Quanto al secondo aspetto, quello della storicità della conoscenza, si tratta di un concetto familiare agli storici, ma non altrettanto a molti tecnici e persino agli scienziati. Ora, che la scienza, secondo l'impostazione dei positivisti, fosse depositaria di un sapere assoluto e metastorico, salvo poi dover rivedere radicalmente questa convinzione, è cosa nota. Per cui anche nel mondo scientifico è la "storia" che mostra come sono sorti certi problemi, come sono state vagliate le soluzioni possibili e su quali basi alcune di esse si sono rivelate valide o migliori di altre; è ancora il percorso storico che permette di sapere come tali soluzioni abbiano ricevuto conferme più potenti, fin quasi a scordare le condizioni iniziali, i presupposti concettuali e gli ordini di approssimazione entro cui erano sorte<sup>37</sup>. In questo modo, ad esempio, la storia dell'evoluzione scientifica ci fa comprendere perché, in una data epoca, talune conoscenze sono giunte a essere ritenute incrollabili e vere in senso assoluto, ma ci prepara anche a capire per quali ragioni a un certo punto esse si sono sgretolate, quasi all'improvviso, di fronte a quei limiti di validità che erano stati ignorati o dei quali non ci si era resi sufficientemente conto in precedenza.

Ciò nonostante, anche quando si verifica l'insufficienza di una teoria scientifica, la constatazione di questa realtà non è di per sé negativa, in quanto aiuta a comprendere meglio le questioni che non riescono più a essere spiegate al suo interno e ne decreta il superamento nel momento in cui viene adottato un nuovo paradigma interpretativo. Il passato non appare così come il luogo delle macerie e delle ipotesi superate, ma offre una cospicua quantità di conoscenze, di dati, di leggi, di concetti, di metodi, che vengono diversamente interpretati e utilizzati nel quadro delle ipotesi di lavoro e delle teorie interpretative che subentrano, quando non addirittura incorporate in un orizzonte di comprensione più vasto e completo. Non si può certo escludere, pertanto, che alcune delle cose che oggi si insegnano possano un giorno essere rettificare; di sicuro, invece, molte altre saranno ritrovate e miglioreranno le nostre conoscenze rispetto a molti problemi. Ciò vale anche per il passato umano riletto mediante le fonti della storia agraria, giacché non esiste percorso di ricerca senza storia. Il sistema di piantare un vigneto oggi in Franciacorta è diverso da quello usato da mio

1978, pp. XI-XLVII; A. BOSCOLO, *Ricordo di un amico*, «Nuova rivista storica», LXV, 1981, pp. V-VIII; L. MARTINELLI PERELLI, *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Martini*, *ibidem*, pp. 337-340; M. BAITIERI, G. CHITTOLENI, *Giuseppe Martini: l'itinerario di uno storico. Alcune note*, in *La scuola storica nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento*, Atti della giornata di studio (Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 16 dicembre 2013), a cura di I. Lori Sanfilippo, M. Miglio, Roma 2015, pp. 57-79.

<sup>37</sup> Cfr. T. KHUN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza*, Torino 1969 («Einaudi Paperbacks», 4).

padre mezzo secolo fa<sup>38</sup>, non perché quello fosse sbagliato ma perché le attese odierne sono mutate: comprenderlo è lo strumento privilegiato per interpretare il cambiamento.

Spiegata la ragione dell'inserimento dei saperi agrari nella giusta cornice, la non assolutezza del valore conoscitivo di tali contenuti e la sedimentazione cronologica delle progressive acquisizioni, proviamo a fare un' semplificazione lattiero-casearia, prima di concludere delineando quale storia agraria è auspicabile insegnare. Nelle sue accezioni principali – allevamento, produzione, trasformazione casearia –, il latte ci porta agli albori della vicenda e dell'alimentazione umana<sup>39</sup>. Un uso relativamente recente e legato alla domesticazione animale, dal momento che la capacità di digerire il disaccaride (lattosio) trasformandolo in zuccheri semplici è una mutazione genetica avvenuta nell'uomo, unico caso tra i mammiferi, tra il paleolitico e il neolitico, circa diecimila anni fa. Fu un notevole vantaggio selettivo che ha permesso di assumere latte durante tutta la vita, per cui le società primitive da cacciatrici e raccogliatrici di frutti, dapprima nel Vicino e nel Medio Oriente poi in Europa e in Africa, divennero coltivatrici, allevatrici e di pastori. Per contro, in quelle culture e aree geografiche estranee all'allevamento, in cui la funzione enzimatica della lattasi nell'intestino ha continuato a venire meno con l'età adulta, le percentuali di intolleranza al lattosio sono rimaste elevatissime.

Dove sia capitata, però, la trasformazione del latte in cacio la prima volta è impossibile saperlo. Si trattò di una scoperta di acidificazione spontanea, forse casuale, che si perde nella memoria del tempo, tentata dall'uomo in modo empirico per conservare più a lungo gli alimenti contenuti nel latte, prolungarne le possibilità d'impiego e facilitarne il trasporto. Poco importa se sia stato un mercante arabo a causarne la coagulazione fortuita in una sacca di capretto, mentre era in viaggio, con il movimento e il calore, oppure le Ninfe greche a mostrare ad Aristeo la segreta arte di cagliare il latte e fare formaggi. Quello che conta è l'esito finale, perché quando Ippocrate riconosce le proprietà nutrienti dei latticini e Aristotele spiega il metodo di addensare il latte col caglio di fico, la leggenda lascia il posto

<sup>38</sup> G. ARCHETTI, *The origins of Franciacorta in the Italian Renaissance*, Introduction by K. O'Keefe, Brescia 2021.

<sup>39</sup> Per queste considerazioni si rimanda a G. ARCHETTI, *La civiltà del latte. Note introduttive, risultati e prospettive*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 29-30 maggio 2008), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2011 («Storia cultura e società», 3), pp. XIII-XL e alla bibliografia di riferimento indicata; inoltre, G. ARCHETTI, G. BERTONI, *Latte. Seguendo la Via Lattea*, Roma 2017 («Centro studi longobardi. Biblioteca storica», 1).

alla storia. Ovina, caprina o vaccina, la ricchezza delle produzioni lattiero-casearie è sorprendente nell'antichità come nel Medioevo, ma sarà solo in seguito alla scoperta nel 1857 dei germi produttori dell'acido lattico, da parte del microbiologo francese Louis Pasteur, e successivamente al processo di risanamento termico degli alimenti per minimizzare i rischi per la salute indotti da microrganismi patogeni sensibili al calore, o pastorizzazione (1862), che si creeranno le condizioni per i progressi odierni dell'industria lattiero-casearia<sup>40</sup>.

Alimento buono ma facilmente deperibile, se trasformato in formaggio, il latte può essere conservato a lungo e trasportato senza difficoltà in "forme", quadrate o circolari, più o meno uniformi. La sua commercializzazione nel bacino del Mediterraneo è un dato acquisito, come lo è la sua presenza tra i cibi di marinai, viaggiatori, cavalieri e pellegrini di basso e alto rango. Prati, boschi e alpeggi costituivano la dotazione di piccole celle monastiche e di grandi abbazie, su cui monaci e rustici lavoravano per trasformare l'allevamento stabulare e transumante, specie ovino e caprino, in una risorsa economica. Le indagini sui patrimoni, sin dall'alto Medioevo, hanno messo in luce la loro gestione, la circolazione di prodotti e la tipologia casearia; le varietà di cacio, di preparazione e stagionatura potevano costituire un'unità fiscale – in questo senso va letta la preferenza in età carolingia per il termine *formaticus* al posto di *caseus* in Italia settentrionale (*formaggio*) e in Francia (*fromage*) – e oggetto di scambi di discreto valore economico. La presenza di questi dati nelle carte d'archivio conferma la rilevanza economico-produttiva dell'intero settore, ma dà conto pure delle numerose controversie per il controllo di pascoli, alpeggi e prati irrigui.

Costituite da latte ovino e caprino, o misto con quello vaccino, le produzioni casearie registrano una significativa evoluzione con lo sviluppo dei sistemi di allevamento a partire dalla Lombardia<sup>41</sup>. La superiore disponibilità di foraggio nelle pianure irrigue, infatti, dal XIV secolo porta alla lenta sostituzione delle greggi di pecore e capre con mandrie di bovini, non più mantenute soltanto come forza lavoro. Alla produzione di "formaggi acidi", derivanti dallo sfruttamento del latte di pecora, capra e poche bovine, si affianca quella di "formaggi grassi" ottenuti grazie alla cospicua

<sup>40</sup> Interessante è lo spaccato di conoscenze che ancora alla fine del XVIII secolo presenta nel suo trattato G. Ottolini, cfr. G. ARCHETTI, *Scienza e tradizione nella storia del Grana. Come migliorare la produzione di formaggio secondo Gerolamo Ottolini*, in ID., BERTONI, *Latte. Seguendo la Via Lattea*, cit., pp. 40-98.

<sup>41</sup> G. ARCHETTI, *Percorrendo la Via Lattea*, in ID., BERTONI, *Latte. Seguendo la Via Lattea*, cit., pp. 9-39.

quantità giornaliera di latte munto da un numero elevato di vacche nei grandi alpeggi e in pianura. La diversità dei due prodotti è sostanziale, non solo per la tecnica di lavorazione e per il tipo di latte, bovino anziché ovino, ma soprattutto per la mutata quantità di materia grassa impiegata: nel primo caso latte parzialmente scremato, in cui la panna serviva a fare il burro, nell'altro latte intero. Questa seconda modalità si affianca a quella precedente nel tardo Medioevo, basata su burro e formaggio, e trova nella Pianura Padana una delle regioni elettive; qui, una felice congiuntura ambientale aveva favorito da secoli la fabbricazione e la stagionatura di grosse forme accanto all'impiego tradizionale di latte parzialmente scremato, chiamate in seguito col nome di forme "grana".

Il latte, inoltre, quale pieno appagamento dei bisogni nutritivi legati alla maternità, è stato associato all'abbondanza dell'età dell'oro e della biblica "terra promessa" di Canaan, a cui il colore bianco aggiunge la dimensione della purezza e dell'innocenza, recuperato anche nella tradizione coranica come premio finale per i giusti (Es 3,17; Corano XLVII,15). Nelle liturgie cristiane non ha un uso sacramentale, a differenza di pane, vino, olio e acqua, anche se una coppa benedetta di "latte e miele" poteva arricchire la simbologia del rito battesimale, mentre il mondo ortodosso festeggia la "settimana del formaggio" per rendere graduale il passaggio ai rigori quaresimali. La sacra scrittura che viene offerta ai fedeli è paragonata al latte dalla Chiesa: cibo dolce e semplice per i principianti (*latte*), cibo solido e duro di contenuti teologici per gli altri credenti (*cacio*), ma anche immagine dell'Antico Testamento che coagulando si completa nel Nuovo o dell'interpretazione letterale dei sacri testi che giunge a compimento in quella allegorico-spirituale del magistero ecclesiale.

Meno connotato sul piano simbolico è invece il formaggio che nelle fonti narrative, al di fuori della poesia bucolica, viene considerato soprattutto per la sua valenza nutrizionale, terapeutica ed economico-produttiva. Poco presente nella Bibbia, trova nel passo di Giobbe «mi hai munto come il latte e mi hai reso duro come il formaggio» (10,10) e nella lettura patristica una precisa descrizione, benché nel complesso resti fuori dall'armamentario esegetico e si riduca spesso a semplici ricognizioni di tipo alimentare e dietetico. Anche nell'iconografia il cacio appare più collegato alla funzione di cibo e viene variamente riprodotto: nei cicli romanici e gotici dei mesi, nei libri d'ore trecenteschi, nei *tacuina sanitatis*, nelle scene di banchetti e nell'immagine di santi protettori degli alpeggi, come Lucio o Fermo, fino ad avere uno spazio autonomo nelle moderne nature morte, in scene di vita o momenti conviviali, mentre sul finire del Settecento, grazie al diffondersi della moda arcadica delle pastorellerie, diventa per l'aristo-



crazia europea simbolo bucolico di un mondo genuino e incontaminato. Ci fermiamo qui con queste sommarie note di sintesi<sup>42</sup>, sufficienti a mostrare che i molteplici percorsi dell'agricoltura coincidono con le vicende dell'umanità e la storia deve essere collegata alla vita per dirsi tale.

Quale storia insegnare, allora, nelle facoltà di agraria? Si è detto come Dal Pane mettesse in guardia dal fatto che la storia dell'agricoltura non fosse intesa nel senso «limitato e restrittivo» della «storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola»<sup>43</sup>. È questo un elemento, senza dubbio, fondamentale che forma «l'orditura su cui deve essere impostata la tela», anzi è il processo tecnico che «intona di sé tutta la tessitura economica»<sup>44</sup>, scriveva lo studioso di impronta socialista, ma come la storia dell'industria non si limita generalmente «alla storia delle macchine e della ingegneria, così la storia dell'agricoltura non si può identificare *sic et simpliciter* con la storia della tecnica agricola e delle scienze agronomiche»<sup>45</sup>. In altre parole, precisava Imberciadori, non basta la «storia agraria come storia giuridica, pedologica, agronomica, economica e storia strumentale»<sup>46</sup>. Per altro verso, si deve tenere presente che l'agricoltura cambia con il mutare delle condizioni di vita, dei tempi e dei luoghi e le innovazioni tecniche e agronomiche che essa introduce contribuiscono, a loro volta, a modificarla<sup>47</sup>. Si pensi alle modifiche della cascina lombarda, al sistema di canali per regolamentare le acque o alle strutture delle cantine: la loro trasformazione coincide con la storia delle persone e delle comunità che le hanno volute, progettate e costruite. Si tratta della civiltà umana<sup>48</sup>, cioè della storia, indagata secondo la prospettiva peculiare del mondo agricolo.

<sup>42</sup> Analoghi percorsi possono essere fatti per il pane, il vino, la carne, ecc., cfr. *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti della VII Biennale di Franciacorta (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, con la collaborazione di A. Baronio, R. Bellini e P. Villa, Brescia 2003; *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del Convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014), a cura di G. Archetti, Spoleto-Milano 2015 («Centro studi longobardi. Ricerche», 1); «*Carnem manducare*». *La carne e i suoi divieti: storia, produzioni, commercio e salute*, Convegno internazionale di studio (Rovato, sala civica del Foro Boario, 25-29 marzo 2020), a cura di G. Archetti, Spoleto-Milano («Centro studi longobardi. Ricerche», 7), in corso di pubblicazione.

<sup>43</sup> DAL PANE, *Per una storia dell'agricoltura italiana*, cit., p. 11.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>46</sup> IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, cit., pp. 35-36.

<sup>47</sup> E. BALDACCI, *Introduzione al convegno*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XII, 1-2, 1972, pp. 7-11.

<sup>48</sup> Così, nuovamente nel 1985, in occasione della riorganizzazione redazionale del periodico dei Georgofili da parte del suo direttore, cfr. I. IMBERCIADORI, *Per la Rivista*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXV, 2, 1985, pp. 3-4.

La scoperta della nutrizione minerale attraverso le radici, promossa dalla scuola inglese di Humphry Davy (1778-1829) e resa feconda dal tedesco Justus von Liebig (1803-1873), sta alla base delle colture idroponiche e delle coltivazioni “verticali” dei nostri giorni, come lo sono i progressi nella concimazione o nell’ingegneria genetica.

La scoperta del parassitismo microbico nelle piante – spiegava durante le sue lezioni il prof. Baldacci – giustifica le carestie ricorrenti nelle popolazioni europee ed extraeuropee del passato e suggerisce di rimediarsi. Il grande quadro del Caravaggio del 1596 “Canestro di frutta” oggi nella Pinacoteca Ambrosiana, è per il mio occhio esperto un testo di patologia vegetale che sorprende tutti, quando ne illustro le precise alterazioni parassitarie ben riconoscibili, che il pittore ha riportato con maestria. E se il pittore dipinge, con sfarzo di colori, quella frutta, significa che le malattie che vi riconosco, erano allora accettate e ritenute congenite per così dire alla produzione stessa, giacché quella frutta che a noi non desta entusiasmo, eccetto quello artistico, era nel XVI secolo sulle mense dei principi<sup>49</sup>.

Adesso le cose sono cambiate: non solo i gusti ma anche le norme sanitarie prescrivono frutta libera da parassiti, senza tracce di malattie o difetti esteriori per essere venduta – si pensi alla lucentezza della mela di Biancaneve! – e nessuno sceglierebbe una pera butterata dalla grandine o dell’uva guasta dagli scaffali di un supermercato quando fa la spesa, con buona pace del genio di Caravaggio.

Con la riscoperta delle leggi di Gregory Mendel (1822-1884) si sono create piante più produttive, adatte alle macchine in grado di sostituire il contadino nei lavori di semina, di potatura e di raccolta; piante resistenti alle malattie, adatte alle condizioni dei terreni e meno bisognose di trattamenti; piante che fanno frutti idonei alla conservazione in plastica, al freddo, alla precottura e al trasporto. Ma per arrivarci la strada è stata lunga, incerta e non sempre lineare, conoscerla rappresenta la prima forma di consapevolezza e di formazione che avviene solo con la storia. Ciò comporta ricerca, studio, dedizione, tempo, volontà di mettersi in dialogo con gli uomini di ieri, non c’è spazio per l’improvvisazione. Sarà capitato a tutti leggere racconti senza fondamento sulle origini di un vino, trovare in internet improbabili spiegazioni su questo o quel prodotto, avere tra le

<sup>49</sup> BALDACCI, *Introduzione al convegno*, cit., p. 10; inoltre, utile anche ID., *Introduzione al convegno*, in *Atti del Congresso di storia dell’agricoltura*, I, «Rivista di storia dell’agricoltura», XII, 1-2, 1972, pp. 6-11; I. IMBERCIADORI, *Omaggio alla scienza. Breve discorso introduttivo*, ivi, II, «Rivista di storia dell’agricoltura», XII, 3-4, 1972, pp. 351-363.

mani un opuscolo o un pieghevole con la pubblicità di un alimento dalle proprietà del tutto inventate e così via, persino di prodotti dop, igr, stg, igt, doc o docg. Non è mai una bella cosa né una buona pubblicità per quelle filiere produttive che fanno uso di una comunicazione con scarso valore contenutistico, ma finché a farlo è un giornalista si può al limite sorridere e si è disposti a soprassedere intuendo le regole di ingaggio capestro sovente esistenti. Ma se a farlo è uno dei nostri laureati, che sui saperi agronomici e zootecnici ha costruito parte della sua e della nostra vita, il giudizio diventa implacabile e non si ammettono scusanti.

Quale storia dell'agricoltura, quindi? Quella degli uomini nei confronti della terra, della natura, delle piante e degli animali, come voleva Ildegarda di Bingen nel XII secolo o indica la Genesi all'inizio della Bibbia, senza le sciocche e datate contrapposizioni tra teoria e pratica, ricerca pura e applicata, pensiero e azione<sup>50</sup>. Senza trascurare le conoscenze tecniche relative alla coltivazione e all'allevamento, dunque, di qualità e rese di prodotti, di strumenti, costi, forze di lavoro, strumenti finanziari e mercati, secondo la visione *larga* auspicata da Dal Pane<sup>51</sup>, la storia agraria acquista pieno significato quando è messa in rapporto con le società, i tempi, i luoghi e i territori in cui è avvenuta. E, se il soggetto della storia è l'uomo<sup>52</sup>, la chiave di lettura dovrà essere quella della "civiltà agraria"<sup>53</sup>, nella quale le persone figurano da protagonisti nella loro "integralità": termine, oggi quasi abusa-

<sup>50</sup> «A furia di separare e contraporre – notava con sagace ironia Baldacci –, così come si usa fra ricerca pura e ricerca finalizzata, fra arte pura e arte applicata, si finisce per confondere concetti semplici. La risoluzione di un teorema di matematica è utile non di meno di una nuova analisi chimica del sangue ed è fatica inutile cercare di classificare la saliera di Cellini fra arte pura e arte applicata! La cultura è conseguenza di una operazione mentale che può essere empirica e intuitiva, oppure consapevole e metodica» (BALDACCI, *Per una storia culturale dell'agricoltura*, cit., p. 22).

<sup>51</sup> DAL PANE, *Per una storia dell'agricoltura*, cit., pp. 5-19.

<sup>52</sup> IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, cit., pp. 16-17; inoltre, BALDACCI, *Per una storia culturale dell'agricoltura*, cit., p. 22: «Ne viene allora una storia dell'agricoltura che non si distingue da quella tracciata dagli storici, una storia che fa parte di diritto dell'intera storia dell'uomo. (...) La storia dell'agricoltura svolta come capitolo tecnico-economico a sé stante non ha ragione di essere; essa è parte integrante della storia dell'uomo per comprendere non solo i motivi delle guerre, ma anche i risultati della sua ascesa sociale».

<sup>53</sup> «La storia agraria non è qui intesa nel senso più ristretto e tecnico della parola, cioè solo come conoscenza di tecniche di coltivazione e d'allevamento, di qualità e rese di prodotti, di strumenti, costi e forze di lavoro. In realtà, tutto questo, importante com'è, acquista il suo pieno significato se messo in rapporto col tipo di società che lo condiziona e ne è a sua volta condizionato. Se è esatto che il vero soggetto della storia è l'uomo, anche in questo caso dobbiamo riferirci, come a termine ultimo delle nostre ricerche, alla "civiltà agraria", cioè alla mentalità, alla situazione giuridico-sociale, al lavoro, ai mezzi materiali, ai modi di vita delle popolazioni rurali. Quella civiltà agraria che per secoli e secoli è stata il volto storico di tutti i popoli del mondo, e che ancor oggi conserva parte della sua importanza» (BALDACCI, MARTINI, *Circolare per l'iscrizione dei soci*, cit., pp. 107-108).

to, che già Imberciadori impiegava con acuta interpretazione più di mezzo secolo fa e al quale è ancora opportuno riferirsi<sup>54</sup>.

Nella preparazione dello studente di agraria, pertanto, la storia dell'agricoltura nei suoi sviluppi cronologici di lungo periodo, arricchita di volta in volta degli approfondimenti tematici, dettati dagli ambiti geografici e dai tempi indagati, non può e non deve mancare, perché costituisce la cornice dell'intera formazione professionale. Ora, la cornice delimita, contiene e valorizza il dipinto, permette di appenderlo nel posto giusto sulla parete e di apprezzarlo nel modo corretto in tutta la sua valenza; diversamente avremo certamente una buona tela, forse anche artistica, ma senza un coerente posto sul muro e un'ordinata collocazione nella stanza.

<sup>54</sup> IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, cit., pp. 38, 40-42.

